

Se fossi uno scrittore questo potrebbe essere un romanzo. Ma se ho scritto queste pagine non è con quell'idea. È che la storia di questa donna mi ha colpito, e non volevo dimenticarla. Così, tornato a casa, ho preso carta e penna – sí, ancora uso questi mezzi arcaici –, e ho cercato di ricordare per filo e per segno tutto quello che aveva detto. E nei mesi dopo che la vicenda s'era consumata e la donna era sparita – ora ne so poco o niente –, ho continuato a indagare, ho cercato altre prove, ho inseguito altri dettagli. Quando mi è arrivato per posta il suo diario, un quaderno a righe dalla copertina nera – quello sí che è stato un regalo che ho apprezzato molto. È come se mi avesse donato la sua vita, perché io potessi trasformarla in un romanzo. E anche se non pubblicherò mai queste pagine, nella mia testa io l'ho fatto, l'ho trasformata in un romanzo. Ma prima ancora l'aveva già fatto lei nelle sue pagine, dove in modo semplice, com'era lei del resto, aveva raccolto le impressioni dell'inizio della sua vita di donna sposata in un paese se non straniero, certo per lei molto, molto estraneo; impressioni che mi

sono state quanto mai utili a capire. Capire che cosa? Quello che voglio capire – che penso sia quello che vogliono capire tutti, e cioè: perché si sta al mondo? Non è questa la domanda?

Già, ma per quale ragione ho scelto proprio questa donna? A questo interrogativo non so rispondere. Almeno ora, forse saprò rispondere alla fine. Fatto sta che la sua vicenda mi ha appassionato così tanto, che a un certo punto il suo destino è diventato più importante della mia vita stessa. Non è stato affatto un gioco, anche se è vero che a me piacciono i giochi di pazienza, di incastro, gli enigmi e i rebus. Con pazienza mi sono dedicato alla ricostruzione del caso, non solo perché è il mio lavoro, e al mio lavoro io mi dedico con una passione forse spropositata; no, io cercavo qualcosa di più del profilo di una vittima, o della colpevolezza di una complice. Cercavo il segreto di un'esistenza anonima.

Io stesso, del resto, che altro sono, se non un uomo semplice, un uomo qualunque? E proprio per questo, profondamente disturbato dal caos che mi circonda. E se dalla confusione non mi posso salvare, mi difendo come posso, a modo mio. Per esempio, applicandomi in modo ossessivo a ricostruire i misteri in cui mi trovo coinvolto. Mi piace rimettere insieme i pezzi, fino a ricostruire la figura intera, come in un puzzle. Sento così di consacrarmi all'unica potenza che rispetto – l'ordine, la chiarezza logica, una cosa che viene dopo un'altra, di conseguenza, come quando si scrive: sí, potrei dire che sono uno schiavo della scrittura, e in un certo senso sarebbe

vero. Anzi, è proprio vero: solo quando scrivo, mi sento vivo. Quando scrivo presto la mia mano a un potere alieno, che non saprei come chiamare, forse destino. Quando scrivo sento che la mia mano collabora con una potenza impersonale, che mi guida a ritrovare un senso, uno qualsiasi, nell'esistenza umana. Perché il senso della vita m'interessa.

Nel caso della donna di cui parlo, grazie anche al suo diario, alla fine tutti i pezzi del puzzle si sono ricomposti, e ne è emersa la figura di un'esistenza umile e dannata. O almeno, ripeto, così a me pare. Comunque, non c'è nessuna fantasia, non c'è niente di inventato in quello che racconto, se c'è qualcosa di mio è la commozione. A volte, è vero, mi dilungo in dettagli che nel racconto lei aveva saltato e io ho ricostruito da solo, grazie alle mie ricerche. E al suo diario, ripeto. Ma non ho inventato le maglie della trama che mancavano nella storia. Sí, io scavo, scavo buche, apro tombe, dove María fa la morta, io a volte mi intrometto e suggerisco spiegazioni rispetto a episodi che a lei non pare di dover giustificare. Se si entra nell'esistenza di un altro, del resto, è difficile non portarvi un po' del nostro proprio modo di vedere le cose. Anche senza volere, anche semplicemente nella punteggiatura, come nel fraseggio di un pezzo musicale, basta una pausa in piú, basta una virgola, e il significato cambia. In certi casi, lo confesso, quando le parole di lei non le ricordavo esattamente, le ho inventate – però ho cercato per lo piú di essere fedele. Non volevo certo parlare io, in prima persona. Io di mio non ho nulla

da dire. A volte addirittura penso di non esistere: mi colpisce, ad esempio, come la gente si scordi di me, anche quella che incontro piú volte e che per un momento mi dà l'illusione di vedermi, di ascoltarmi. E se la gente si scorda di me, è perché io non sono nessuno. Non ho legami con nessuno: né moglie, né figli, né parenti. Sono l'uomo piú solo al mondo che io conosca. Però sto in mezzo agli altri e ascolto e osservo. E ho scoperto che c'è un che di teatrale in ogni esistenza. Anche nella vita di questa donna anonima, io l'ho capito subito che c'era un'odissea, un'avventura. Per questo volevo che parlasse, volevo sentire la sua voce. Perché nella sua voce ho subito riconosciuto la qualità che piú conta per me in una voce: l'umanità. Aveva una voce umana.

Visto il lavoro che faccio, ne ascolto tante di storie strane, aberranti, mostruose. E ne ho sentite di confessioni – gente che racconta con fervore o quietamente, o addirittura inconsapevolmente, i propri vizi e peccati e crimini e debolezze. Ma non sempre la voce che parla è umana. Spesso prevale un tono neutro, come se chi racconta vicende criminose avesse perso l'umanità nel fare quello che ha fatto. Le azioni non sono tutte uguali. Certe azioni che certi individui compiono li trasportano in un oltremondo, dove le cose non hanno piú un senso umano. Ecco, quando questo accade io lo sento dalla voce, che risulta falsa, fessa.

Invece in lei no, questo a lei non accadeva. Riusciva a raccontare quello che raccontava – cose angosciose, tremende, senza perdere la sua umanità.